

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Sinistra e laici

UMBERTO RANIERI

Giorgio La Malfa ha svolto di recente alcune considerazioni politiche su cui è utile tornare a riflettere. Egli non si è limitato a sottolineare i costi per il «funzionamento e la funzionalità» della democrazia italiana, dell'assenza di un «ricambio periodico di classi dirigenti». L'uscita del rebo pubblico dalla maggioranza, afferma il segretario del Pri, «costituisce un punto di riferimento concreto per avviare un processo (quello dell'alternanza tra schieramenti di governo) che in Italia — svanito il pericolo comunista — è necessario mettere finalmente in moto». Il passaggio del Pri all'opposizione va collocato nella prospettiva di un nuovo quadro politico. Tale netta esplicitazione contribuisce ad introdurre un elemento di chiarezza nel dibattito politico italiano. Esso induce a ritenere che il pentapartito è veramente finito e che la politica italiana deve muoversi conseguentemente lungo nuovi sentieri.

Nella rivendicazione di un nuovo quadro politico la collocazione che La Malfa affida al Pri appare inequivoca. Il leader repubblicano sottolinea il prezzo derivato dall'interrottata presenza al governo «degli stessi uomini per un periodo così lungo». Ne discende che non si tratta solo di realizzare le condizioni istituzionali e politiche di una alternanza ma di consentire, concretamente, un'alternativa di governo alla Dc. Se di ciò si tratta la sinistra ne deve prendere atto e trarne tutte le conseguenze. Intendiamoci. Nessuno si illude che il processo di maturazione concreta di una alternativa di governo alla Dc sia rapido e lineare. È un processo che probabilmente richiede tappe e tempi di avvicinamento, modifiche istituzionali, serie convergenze programmatiche e verifiche elettorali. Gli «alternativisti», immaginari che paventa La Spina in un editoriale su *La Stampa* del 13/ (per diversi aspetti interessante) non albergano nel gruppo dirigente del Pds. In ogni caso è indubbio che il problema di una nuova fase della politica italiana, ormai, è posto. Lo avvertono anche i democristiani più intelligenti e sensibili: basti pensare alle considerazioni di Martinazzoli al convegno della sinistra dc. La verità è che la chiave per la maturazione di una nuova fase politica consiste, in primo luogo, nella realizzazione di diversi rapporti nella sinistra e tra di essa e le forze laiche intermedie. Questa è la questione essenziale.

La Malfa ha ragione. La stessa discussione sulle riforme istituzionali rischia di diventare astata e senza sbocchi se non si affronta il «problema politico»: quello dei rapporti tra i potenziali interlocutori di una alternanza di governo. Le ragioni della ininterrotta funzione di governo della Dc sono da rintracciare, indubbiamente, in una varietà di condizioni in cui si è svolta la lotta politica in Italia in questo secondo dopoguerra. Tra esse certo il consenso elettorale raccolto dalla Dc. Ma la chiave della funzione dominante svolta da tale partito sta, al tempo stesso, nella divisione concettualmente alimentata, tra i potenziali protagonisti di uno schieramento alternativo.

Gli storici cattolici. In prima fila Scoppola, hanno sempre sottolineato la capacità «coalizzatrice» della Dc fin dal «centrismo degenerato» per spiegare la centralità costante di tale partito. Ma c'è anche un'altra chiave di lettura dell'«interrottato primato della Dc»: la spinta costante alla disarticolazione tra gli alleati di governo, alla concorrenzialità permanente tra le forze laiche e socialiste. Insieme alla impossibilità di una funzione coalizzatrice dell'opposizione comunista, la divisione tra le forze laico-socialiste è stata una condizione decisiva della centralità della Dc. Rimosso il primo «ostacolo» con la nascita di una formazione nuova in luogo del Pci, ora v'è da rimuovere l'altro: quello della concorrenzialità e divisione delle forze laiche e socialiste. È ormai evidente come tale concorrenzialità non abbia prodotto né un'espansione elettorale né una crescita di peso politico delle forze laiche intermedie. Non v'è ragione, dunque, perché tali forze, anche attraverso un coraggioso processo di aggregazione, non si impegnino pienamente nella costruzione di un nuovo quadro politico. Ma decisivo è che la sinistra faccia interamente la propria parte. In questo quadro il Pds non si è fermato a ricavare dal quadro degli avvenimenti internazionali di questo agosto la conferma delle ragioni della svolta. L'intero gruppo dirigente del nuovo partito è consapevole che vincere la sfida per affermare ruolo e funzione del Pds dipende essenzialmente dalla capacità di rendere più netto e conseguente il profilo del nuovo partito, come forza di governo: dalla politica internazionale, alla finanza pubblica, ai temi della lotta alla criminalità il Pds intende essere sempre di più percepito non come un partito rinnovato ma come una nuova, affidabile e coerente formazione di governo della sinistra.

Ma anche il Psi è chiamato ad una riflessione e a mutamenti. Sulla «Stampa» La Spina si augura che il Psi sappia riflettere «sul fatto che non si può conquistare la leadership di un paese rincorrendo la Dc per un posto in più nelle banche ecc...». Ma il fatto nuovo che il Psi è chiamato a valutare è che l'esigenza del superamento della continuità e del monopolio di governo della Dc è posto da forze che vanno oltre la sinistra; che si diffonde in tanti ambienti la percezione che al radicale sommovimento degli scenari internazionali corrisponda un immobilismo canceroso della vita politica italiana. La sinistra e le forze socialiste devono saper farsi interpreti e raccogliere tali tendenze e orientamenti. Nessun timore di «trasversalità» dovrebbe perciò condizionare e bloccare l'iniziativa del Psi. Quello che è importante è cominciare a mettere con i piedi per terra il processo di transizione da un sistema bloccato ad una democrazia dell'alternanza avviando la costruzione di un'alleanza tra le forze socialiste e laiche capaci di offrire al popolo italiano la garanzia di una convincente e affidabile opera di governo.

Intervista ad un industriale del Mezzogiorno che in cambio dell'anonimato racconta verità scomode «Siamo vittime, ma approfittiamo di questo Stato»

«Io, imprenditore vi spiego il vero racket»

Sul conto di questo imprenditore e col suo consenso possiamo solo fornire alcuni dati. È piemontese, ha una industria tessile di confezioni con circa 400 dipendenti. Attratto dal Mezzogiorno è andato in Puglia dove si è trovato bene e dove continua a lavorare — mi assicura — senza alcuna minaccia. Ma del Sud, non solo della Puglia, ha visto e conosciuto molto e sul Meridione, essendo uomo curioso e colto, ha anche molto letto di storia e di economia. Allora sulla mafia e sul rapporto fra mafia e industria si è fatta una sua idea che riportiamo così come lui l'ha raccontata al nostro registratore.

«Ma lei che cosa immagina? Degli uomini cattivi con i capelli neri e i bastoncelli che estorcendo denaro a uomini buoni, biondi, con gli occhi azzurri? Cavalieri bianchi contro cavalieri neri? Guardi la retorica sulla mafia e sull'antimafia non ne faccio. Posso solo raccontare la mia verità. E allora mi consenta di cominciare dall'inizio, con una digressione storica. Chi ha introdotto la mafia in Italia? Nessuno se lo ricorda, ma io ho letto di recente il libro del prefetto Mori, e ho scoperto che nel 1942 la mafia era stata debellata, al punto che l'enciclopedia Treccani ne parla usando l'imperfeito. Perché? La riportano in Italia gli alleati. Gli americani sbarcano in Sicilia, hanno poca esperienza di sbarchi, nessuna esperienza militare, e si preparano il terreno riportando in Sicilia, come loro agenti, i mafiosi che durante il periodo fascista erano stati espulsi dal territorio nazionale e avevano trovato facile ricchezza negli Stati Uniti. E infatti Lucky Luciano arriva in Sicilia prima dello sbarco alleato, con un sommergibile Usa. Gli americani volevano una rete di amministratori, di sindaci da sostituire alla vecchia burocrazia fascista, quella, per intenderci, formata dalla piccola borghesia e dalla aristocrazia siciliana.

Che cosa promettono gli americani?

E allora la «nuova» mafia ricomincia da lì, dallo sbarco in Sicilia, dal tentativo di ordine del dopoguerra perché quella vecchia, la mafia di campagna, era stata debellata dal prefetto Mori e dallo Stato di polizia fascista.

Che cosa promettono gli americani al siciliano e in particolare alla mafia? Che la Sicilia sarebbe diventata una «stella della bandiera americana», un altro Stato Usa, una specie di Portorico. Grandi promesse in un momento di fame e di disperazione. E da lì comincia l' intreccio fra mafia e movimento separatista, la storia di Giuliano, di Portella della Ginestra, della guerra all'esercito siciliano, l'arrivo in Sicilia della Brigata Garibaldi. Storie che si conoscono sulle quali sono stati scritti decine di libri. Ma sono stati fatti decine di film. Ma che ora nell'orgia di retorica della lotta alla criminalità si dimenticano. È proprio a questo punto, invece, che comincia la storia intrecciata

Lo abbiamo cercato molto un industriale che ci parlasse della sua esperienza nel Sud e del rapporto mafia-imprenditoria. Abbiamo incontrato molti rinvii e abbiamo ricevuto molti no. E come una impossibilità a passare dai proclami antimafia ad una riflessione più personale ed autentica. Poi finalmente un imprenditore ha accettato di parlarci ma ci ha richiesto l'assoluto anonimato. Perché — ha detto — quel che dirò non piacerà né agli industriali, né ai politici.

RITANNA ARMENI

della mafia e dell'industria. Comincia proprio con il riconoscimento dell'autonomia siciliana e con quello che esso comporta. Un enorme flusso di denaro che viene dallo Stato centrale, che non ha controllo, che è gestito localmente da quell'amministrazione mafiosa nata con lo sbarco degli alleati. Non è facile a questo punto capire che cosa è successo in quegli anni e negli anni successivi? L'amministrazione è, per così dire, completamente distorta, fondata come è su un puro trasferimento di ricchezza non guadagnata che attira chi di questa si vuole appropriare e chi la vuole dividere con coloro che ne sono beneficiari. Ed è l'origine dell'intreccio voti-denaro. La mafia diventa una organizzazione proacciacchiante di voti. Anche perché, non dimentichiamolo, si presenta come elemento di ordine, di legge. Certo oggi ha cambiato volto, ma allora era questo. Ed era — non dimentichiamolo — anticomunista, quindi indirizzava i flussi di denaro ai partiti moderati, alla Dc innanzitutto godendo dell'accordo della stessa Chiesa che in Sicilia ha, come istituzione, un potere e una influenza enorme.

«Siamo negli anni Cinquanta, e ad un certo punto questo flusso di ricchezza in qualche modo perfeziona la sua distribuzione, la sua divisione. Diventa finalizzata alle attività produttive e alle aziende. Ed ecco l'altro fenomeno, quello che è di oggi e che, chissà perché, si ignora quando si parla di mafia e di rapporti fra mafia ed imprenditoria. Denaro al Sud significa che il costo di produzione non solo in Sicilia ma in tutto il Mezzogiorno diventa di gran lunga inferiore rispetto a quello delle altre zone d'Italia. Ma pensi, soltanto, alla legge 44, quella sulla imprenditoria giovanile nel Sud. Se un gruppo di giovani vuole costruire un'impresa ha possibilità e sostegni inimmaginabili, inesistenti al Nord. Ricevono il capitale a fondo perduto per il 75 per cento; nel primo anno le perdite sono ripianate completamente, nel secondo al 50 per cento, nel terzo al 25 per cento. Si rende conto di che cosa significa? Anche perché se i flussi di denaro e gli aiuti al Meridione sono enormi i prezzi a cui i prodotti sono venduti sono gli stessi al Nord e al Sud. Le camicie prodotte dalla mia azienda hanno lo stesso prezzo dappertutto, ma le operai e le impiegate meridionali in pratica non pagano contributi, costano ad un imprenditore la metà che al Nord. E per gli uomini la riduzione è del 40 per cento. C'è una latenza vicina alla mia azienda, produce latte a costi inferiori a quelli di una qualsiasi latifonda veneta o piemontese ma il prezzo del latte è uguale dovunque. Ed

ecco che si determina un divario, un gap, una distorsione. Il profitto al Sud è superiore di quello al Nord. E in questo gap qualcuno si inserisce. Chi? La mafia. Ma il segmento — sia ben chiaro — c'è già, qualcuno lo ha costruito. È più facile che un'associazione criminale ottenga da chi ha margini di profitto costosi alti. Senza contare che nel Sud è diverso il rapporto con la manodopera, con i sindacati. Ma sa che fino a qualche tempo fa i sindacati facevano accordi integrativi che moderavano il contratto nazionale? E sa che cosa significa questo rispetto al costo del lavoro di una camicia a Lecce o a Biella? Non voglio annoiarla con dei calcoli, ma io li ho fatti. E non è un caso che sono qui, in Puglia, invece che a Biella. E non è un caso neppure che la Fiat o la Olivetti si siano meridionalizzando mentre licenziano o prepensionano in Piemonte. Anche perché loro — la grande impresa — sono in qualche modo fuori da questa distorsione dell'economia di cui le ho parlato, non vengono taglieggiati come gli imprenditori della piccola o la media.

Chiudere i rubinetti

I mafiosi chiedono la tangente a chi ha trenta dipendenti, non certo alla Marzotto o alla Fiat, bersaglio troppo grandi, bersagli politici. Del resto lei sa di gangster americani che hanno estorto soldi alla Ford o alla General Electric? Qui è lo stesso. In conclusione, sarà rozzo, ma la mafia c'è perché c'è del denaro che non è stato guadagnato: un puro trasferimento di ricchezza.

«Ed ecco la controprova di questo. Il fenomeno mafioso quando si sposta al Nord va in terziario e infatti è presente a Milano e non a Torino. In una città dove con l'intermediazione finanziaria, la speculazione urbanistica, la pubblicità, le televisioni si è creata una disponibilità di denaro enorme ed un divario altrettanto grande fra i prezzi ormai altissimi e i costi... lo sa che un caffè a Milano costa 1.500 lire? Ma torniamo qui da noi al Sud. C'è chi crede che la tangente estorta vada tutta alla mafia. E il cavaliere buono subisce o si sacrifica sull'altare dell'onestà e della lotta al crimine. Invece, in alcuni casi, soprattutto nelle aziende che hanno una proprietà societaria, parte della tangente rimane nelle mani del socio che tratta con i mafiosi. No, non mi chiedo nomi, perché non gliene faccio, ma ricordo lo scandalo Petromin non

aveva queste caratteristiche, non rispondeva a questa logica?

Ora mi chiede quale può essere la soluzione per tutto questo? La ricetta di un imprenditore per la guarigione del Sud? È ovvio, di ricette se ne danno tante. Ma la soluzione è solo quella di rimettere il Sud nelle stesse condizioni del Nord, togliere al Sud i cosiddetti handicap positivi. Quanti miliardi sono stati trasferiti dal Nord al Sud in questi anni? 1.000 miliardi al mese, 12.000 miliardi all'anno. Allora bisogna chiudere i rubinetti. A tutti?

No, non a tutti. Intervenire solo per grandi iniziative che abbiano la funzione di cambiare il territorio. Se la Fiat va a Melfi e cambia il territorio la cosa è importante. Ma la fabbrichetta di spilli deve cavarsela da sola... E non mi si presenti a questo punto il problema dell'occupazione! C'è qualcuno — lo so — che crede davvero in una occupazione al Sud maggiore o minore a seconda del denaro che si manda dal centro? Guardi anch'io ho utilizzato i contratti di formazione lavoro, ma se non ci fossero stati quegli otto ragazzi che ho assunto li avrei presi lo stesso perché ne avevo bisogno. I contratti di formazione lavoro hanno avuto successo perché quello era un momento in cui l'economia stava riprendendosi. Ma con una economia depressa non ci sarebbero stati. Ma davvero si può supporre, come fanno i sindacati, che l'occupazione dipende da «pulsioni» di ordine sociale? Il lavoro è una merce e io la compro se ne ho bisogno e se ce l'ho a prezzo migliore come al Sud mi va bene. Ma se non ne ho bisogno non la compro.

Allora il guaio è quello degli interventi a pioggia per cui alla fine vengono trattati nello stesso modo gli operai assunti dalla Marzotto e quelli assunti dalla latteria con 30 dipendenti. Lì è l'errore, perché i primi cambiano la struttura sociale del territorio ed è giusto che lo Stato paghi qualche prezzo per il fatto che lo stabilimento sia al Sud e la direzione a Valdagnò, che tecnici e manager si spostino. Ma il latte della latteria, le ripeto, ha lo stesso prezzo al Nord e al Sud, perché lo Stato deve pagare? Guardi che questo discorso che le faccio non è chiaro solo a me; è evidente per qualunque imprenditore, oserei dire che è chiaro anche a chi magari non è d'accordo con quel che penso. Per quale motivo allora si preferiscono gli interventi a pioggia? Perché i partiti in questo modo raccolgono più voti, distribuendo aiuti a migliaia di fabbriche di spilli, di lavanderie. Perché nelle lavanderie lavorano il marito, la moglie e figlia e magari il cugino che volano per quel partito se li agevola. E allora? Tutto si tiene. Anche i 300.000 voti a Nicolosi, i 150.000 voti a Formica, i 200.000 a Cirino Pomicino. Voti ottenuti con la dispersione del denaro pubblico, con la sua distribuzione a pioggia. Che importa se in questa distribuzione si creano gap, segmenti di ricchezza non controllata, non guadagnata... Ma la mafia la conosce quella ricchezza, ha consulenti, commercialisti e avvocati e conti li sa fare bene, raramente sbaglia.

Illusione erronea e corrottrice giudicare il potere fonte e culmine della politica

LUIGI PEDRAZZI

L'agosto 1991 ci spinge verso una crescita di impegno e di capacità, a capire e fare meglio la politica. La politica è rilevante per tutti, può essere pericolosa o benefica, dipende essenzialmente da come la fanno gli uomini che vi dedicano, per bisogno o per libera scelta, sufficiente energia e determinazione.

Per quanto complesse siano le società, e per quanto sia necessario avere innanzitutto coscienza della propria quasi assoluta impotenza a perseguire la giustizia e a garantire a tutti le libertà che abbiamo la fortuna o la virtù di conoscere, è fondamentale sentire e sapere che è dal pensiero e dall'azione degli uomini, cioè dal loro spirito e dalla loro condotta, che gli avvenimenti umani avvengono. Siamo nella natura, ma facciamo la storia, o la lasciamo fare a chi sia più forte o più determinato di noi, per disperazione o per chiarezza di pensiero e volontà di assumere iniziative appropriate alle situazioni.

Alle soglie del terzo millennio dell'era cristiana, nei primi decenni dell'era tecnologica mondiale, all'alba di un mondo nuovo di comunicazioni e diritti universalmente apprezzati, l'attività politica in senso forte — sovranità personale esercitata negli ambiti comunitari concreti in cui ha senso la nostra vita — continua ad essere preoccupazione e cura di pochissimi, i più di questi impegnati a conservare l'esistente con i privilegi ereditati dal passato, le insufficienze sopportate o non viste, con il lavoro politico ridotto quasi solo ad accordi e compromessi tra chi è più forte e il rinvio di tutto il resto.

Per questo gli avanzamenti in politica si producono: a) per iniziativa dei pochi leader che, pur saliti in alto nelle gerarchie dei poteri, hanno conservato o conseguito una certa consapevolezza delle insufficienze e mancanze di ciò che il potere in atto rappresenta e fa; b) per l'entrata in scena di nuovi gruppi di uomini i quali escono dal silenzio in cui stavano vivendo e si fanno valere, qualificandosi per ciò che fanno e per le identità che autorappresentano.

L'interesse che il mondo intero ha per gli avvenimenti in corso in Urss dipende certo dalla grandezza e terribilità dell'esperienza politica che vi è giunta a fallimentare conclusione e autoliquidazione: ormai può dirsi che questo secolo resterà come «il secolo del comunismo» perché ben poco vi è avvenuto che non sia stato condizionato dall'affermarsi e svolgersi del comunismo (e l'intera vicenda dell'armamento atomico e dell'ipertrofia militare che ha assorbito e distrutto risorse enormi di tutti è legata a questa fase storica, ora alle nostre spalle); ma l'emozione di questo passaggio è più legata a ciò che si vede che al peso dei ricordi.

Ciò che prende inizio e slancio è più importante di ciò che cade e dilegua. Ed è esattamente una straordinaria combinazione di azioni intraprese in alto e dall'alto (sia pure da gruppi dirigenti interni a legittimazioni gravate dagli errori del passato e premuti dall'irrisolvibile peso di risultanze sempre più deludenti), e di azioni finalmente cominciate anche dal basso, nella società che riprende la parola e si autopromuove (sia pure ad opera di minoranze intellettuali, urbane, militari, ben lontane per quantità e qualità dal rappresentare tutta la società rea-

le e i suoi bisogni più profondi). Il fascino dell'Urss di oggi sta in capi che fanno cose positive difficili, e in gruppi liberi che non delegano soltanto ma partecipano, prendendosi i loro rischi, vogliono contare nei processi in corso e nella elaborazione di ciò che si progetta e tenta. Tutto in Urss è più povero e difficile di quanto non sia da noi: ma la politica ora vi è più bella e più viva. Milioni di italiani (e di occidentali) possono guardare le dirette dai parlamenti e consigli sovietici, mentre sarebbe impossibile mandare in onda con successo le scene della nostra abituale politica, poiché i nostri partiti e i loro capi sono troppo autoreferenziali (e lo si vede anche quando si sforzano di recitare un ruolo di servitori della gente, o come si dice, con frasi che rivela già tutto, di «tornare tra la gente»...).

Ma anche i nostri concittadini sono troppo assenti e scettici, a loro volta troppo convinti che politica sia solo ciò che va oggi sotto il nome e nelle forme di questa. Errore e inganno che non è solo manipolazione, ma anche autoaccettazione. Sono possibili sia una «resistenza» alla manipolazione sia una «resistenza» nella politica, purché se ne cerchi con serietà le forme nuove, profondamente attive e profondamente pacifiche.

È giusto tornare a chiamare Leningrado San Pietroburgo: dal 1703 al 1913 questo fu il nome della città bellissima e chi la visita ancora vede che genio, potere e sogno di Pietro il Grande ne hanno fatto quello che essa è. Ed è giusto dare sepoltura familiare al corpo di Lenin, secondo la volontà umanissima dell'interessato, proprio nella città che non avrà più il suo nome. Ma ciò che conta davvero è intendere che l'errore — potrebbe dirsi unico — di Lenin fu di abbracciare con tutte le forze dell'animo suo, per amore di giustizia e libertà, un'idea profondamente intera anche alla prassi di tutti i suoi avversari, e ben viva anche oggi: essere cioè il potere fonte e culmine della politica, per cui sarebbe giusto pensare e operare per la «conquista del potere». E da questa erronea e corrottrice illusione che occorre liberarsi. L'unica rivoluzione da farsi è porre una distanza incolmabile tra sé e questo principio. Non si possono servire due padroni, il potere e la libertà, il potere e la giustizia.

Nel Nord-Ovest del mondo (Europa e Stati Uniti d'America) siamo già più ricchi di tradizioni politiche democratiche; ricchissimi poi di merci e capacità produttive, di intelligenza applicata ai problemi. Ma per ora non abbiamo capi che sentano con urgenza le insufficienze insite nel nostro pur enorme potere (potere infatti di distruggere la natura, potere di dominare e umiliare troppi uomini nel Sud e nell'Est del mondo...).

È vero: il capitalismo, oltre che vitale, è flessibile e le democrazie hanno meccanismi importanti di autocorrezione: ma questi operano solo se un numero sufficiente di persone si fa carico di avere idee e progetti per imprese nuove, nuove tutele, nuove rappresentanze. Occorre chiarire sempre e dappertutto per che cosa e per chi si assumono iniziative e responsabilità politiche; per questo, non il potere ma la comunicazione è fonte e culmine della vita politica, e occorre organizzarsi in coerenza a questo principio, se si vuole che esso sia principio di qualche cosa.

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettrici

Editoria spa L'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Albergotti, Giancarlo Aresia, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Renna
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Monna, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1274 del 14/12/1990

Dopo l'assassinio di Libero Grassi abbiamo assistito alla ricorrente ondata antimafiosa fatta di una frittata e rifritta nelle padelle governative, in quelle dei giornali, delle tv e anche in quelle casalinghe del Pds. Non manca il solito quadro di ministri che scoprono finalmente l'esistenza delle estorsioni o della mafia a Milano e si rimpallano responsabilità. I temi, gli argomenti, le proposte sono quelli di cui si discute da 130 anni: leggi eccezionali, commissari straordinari in Sicilia, Calabria, Campania (ora anche Milano?); nuove polizie e coordinamenti; revisione di codici; separazione della Sicilia per consentire un'autogestione mafiosa dell'isola e una conseguente purificazione nazionale. Potrei continuare. Mi fermo qui per dirvi sinteticamente cosa si disse tra il 1874 e il 1875 quando il Parlamento discusse di leggi eccezionali, di commissari ecc. ecc. per debellare la mafia.

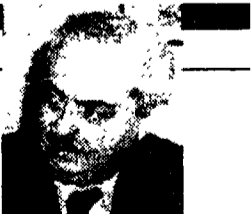
Sullo stato dell'ordine pubblico. Dal discorso alla Camera, 1875, di Diego Tajani: «In Sicilia abbiamo: le leggi ordinarie derise, le istituzioni un'ironia, la corruzione dappertutto, il favore è la regola, la giustizia un'eccezione, il delitto intronizzato nel luogo della pubblica tutela, i nei fatti giudici, i giudici fatti rei, ed una corte di male interessati fatti arbitri della libertà, dell'onore, della vita dei cittadini. Dio immortale! Che cos'è mai questo se non il caos?». Il deputato Tommasi-Crudeli nella stessa sessione diceva: «Abbiamo esempi di amministrazioni comunali le quali pagano un tributo annuo a bande di malandrini per avere tutelato da essi il loro territorio».

La polizia e le scarcerazioni. Sempre Tajani racconta come la polizia, che usava la delinquenza, «quando le cose prendevano un aspetto allarmante chiamava i caporioni e diceva: ebbene, il troppo è troppo. Allora si passava la parola e si faceva un po' di tregua, e poi arrestavano una cinquantina di mafiosi d'ultima mano e li costituivano come capi espiatori di tutti i delitti gravi che avevano essi stessi

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Mafia: chi usa i pentiti?



perpetrati e l'autorità giudiziaria doveva sottostare al compito ingrattissimo di iniziare tanti processi, dopo i quali dovevano mettere in libertà gli arrestati. Allora si esclamava: ma come volete che manteniamo la sicurezza pubblica se l'autorità giudiziaria libera tutti quelli che arrestiamo?».

Magistrati e scarcerazione. Dall'inchiesta di Franchetti e Sonnino (1876): «Era nota a Palermo l'intimità di un alto magistrato con tutti i tristi amici legalmente pregiudicati: li proteggeva intervenendo per ottenere loro il porto d'armi o schivare l'ammonizione cercando, quando fossero in prigione, di ottenere per loro dal

procuratore e di dalla direzione del carcere tutti i favori possibili».

Sul coordinamento delle polizie. Dalla relazione della commissione parlamentare Bonfantini (1876): «C'è unità di comando e di direzione? Sarebbe difficile affermarlo: le milizie dipendono dal colonnello dell'esercito, i carabinieri dal loro capitano, le guardie campestri dal sindaco, le guardie di questura dal delegato di pubblica sicurezza, i militi a cavallo dal prefetto».

I ministri e la mafia. Nella relazione Franchetti leggiamo: «Vediamo ministri italiani di ogni partito, dare per primi l'esempio di quelle transizioni interessate che sono la rovina della Sicilia, riconoscere nell'interesse delle elezioni politiche e delle potenze locali che dovrebbero anzi cercare di distruggere e trattare con loro. Il prefetto stesso deve, per ubbidire ai superiori, imitarli».

Le leggi eccezionali. I magistrati interrogati, nel 1874, dal ministro tra l'altro così rispondevano: «I fatti dimostrano che le leggi attuali non bastano perché in un governo che reggesi a libertà, con tante garanzie per la conservazione di questa, è stato impossibile anche continuando nello stesso sistema, per quanto si volesse migliorare il personale

della pubblica sicurezza e a mettere rigorosità nell'applicazione delle pene. L'udra dalle molte teste bisogna tagliarla con la spada rovente». De Prestitis, maggio 1875, relatore sulle leggi eccezionali richieste dice: «Signori, la severità delle leggi penali, i provvedimenti straordinari, lo stato d'assedio, i tribunali speciali possono mitigare le apparenze esteriori dei malcostumi, diminuire temporaneamente il numero dei reati ma non produrre uno stato di cose quali si conviene a popoli liberi». Se dovessero riferire le cose dette su questi argomenti negli anni successivi la musica non cambierebbe. Lo Stato nella sua concezione di fondo, nei comportamenti dei suoi governanti da allora ad oggi, non è sostanzialmente cambiato. La Dc impegnata in questi giorni su «giudizi rosa» dovrebbe invece chiarire a se stessa, all'Italia e all'Europa come mai questo paese moderno è costretto a discutere sulla mafia come lo faceva cento e più anni fa. Ci vuole scorso di fronte alle accuse di alcuni pentiti nei confronti degli onorevoli Mannino e Nicolosi, rivelate con metodi inaccettabili perché negano i diritti più elementari dei cittadini, Andreotti ha detto: «Il pentito deve essere tutelato e non strumentalizzato. Se è indirizzato a colpire le altre cosche sono affari loro; ma se si indirizza verso i partiti per seminare zizzania...». Chi li indirizza i pentiti? E aggiunge: «Voglio dire una malignità: qualche volta gli strali si indirizzano verso qualcuno che è politicamente in crescita». Il riferimento è a Mannino e Nicolosi che sarebbero in crescita. E Andreotti con «malignità» ci dice che i dc in crescita possono essere colpiti da altri dc già cresciuti o che non riescono a crescere. Insomma le ipotesi sarebbero due: o questi due alti esponenti della Dc sono effettivamente mantengoli della mafia o altri dc usano i pentiti, i magistrati e altri apparati dello Stato per farli apparire tali. Questo con le leggi ordinarie. Immagino un momento se disponessero anche di leggi eccezionali!»